

LA VOCE DEL MISSIONARIO

«Gioventù segnata dalla pandemia, ma il terreno resta buono»

ANDREA GALLI

Oggi il Papa incontra i giovani nel più grande impianto sportivo indoor del Paese, la László Papp Arena. E ai giovani ungheresi dedica il suo lavoro pastorale don Carlo Fumagalli, nativo di Seveso, vicino a Milano, membro della Fraternità Sacerdotale dei Missionari di san Carlo Borromeo - la realtà legata a Comunione e liberazione fondata dal vescovo Massimo Camisasca - che insieme ad altri due sacerdoti ha in cura la parrocchia di san Francesco d'Assisi a Budapest, oltre a insegnare religione nelle scuole.

Don Carlo, qual è un tratto dei giovani ungheresi che le viene in mente in questo momento?

Mi vengono in mente i segni lasciati dalla pandemia. L'isolamento forzato è come se avesse affievolito in tanti ragazzi la voglia di uscire e incontrarsi. Per noi educatori questa è una sfida. Poi non smette di colpirmi l'impatto che ha sui giovani l'uso degli smartphone. **C'è un filo di pessimismo nelle sue parole?**

Tutt'altro. Il terreno su cui seminare resta sempre buono, perché, come dice sant'Agostino, noi siamo fatti per Dio. E noi sacerdoti scommettiamo sul cuore di ogni ragazzo e di ogni ragazza che incontriamo, perché sappiamo che è un cuore che cerca Cristo. Siamo di Cl, quindi per noi è molto vivo l'esempio di don Giussani, di come rileggeva, riscopriva e ri-

formulava la sua proposta di fronte ad ogni generazione.

Quali sono dei motivi di soddisfazione, a livello pastorale?

Direi vedere dei rapporti che si costruiscono e poi durano nel tempo. Ci sono ragazzi che abbiamo conosciuto quando si sono affacciati all'università, a 18 anni, con cui abbiamo fatto un cammino che prosegue anche ora che lavorano, sono sposati. Con un gruppo di queste giovani famiglie ci incontriamo ogni due settimane, in una città non lontana da Budapest, ceniamo, poi lavoriamo su un testo, adesso stiamo leggendo le *Lettere di Berlicche* di C.S. Lewis, quindi riflettiamo sulle tentazioni e il modo di agire del demone di fronte a una conversione. Certamente occorre un lavoro di semina paziente: da una parte sentiamo l'urgenza di annunciare Cristo sempre, subito, a tutti; dall'altra sappiamo che è lo Spirito che opera e i suoi tempi non sono i nostri tempi. Forse chi raccoglierà i frutti di questa semina è ancora, per dirla con Manzoni, in seminario a fare i latinucci; forse non è ancora nato.

C'è differenza nel lavorare con i giovani nella capitale e con quelli in provincia?

In provincia i giovani sono più "raccolti", Budapest è più dispersiva. Questo è un tema sentito fra sacerdoti ed educatori. La diocesi di Győr - ci diceva il vescovo, András Veres, che è anche presidente della Conferenza episcopale, figura di grande statura - ha acquistato un grande immobile a Budapest per farci un pensionato dedicato ai ragazzi che dal-

le scuole cattoliche diocesane vanno a studiare nella capitale. Perché trovino un contesto favorevole alla loro vita spirituale.

Com'è impostato l'insegnamento di religione nelle scuole a Budapest?

Io insegno in un liceo cattolico, dove ci sono due ore di religione alla settimana, obbligatorie, nelle scuole statali invece l'ora di religione è facoltativa. Ci sono dei programmi fissi, su cui l'insegnante ha però un certo margine di azione. Tendenzialmente si insegnano i fondamenti della fede, di fatto una lettura del catechismo, poi si fa un'introduzione alla Sacra Scrittura, su diversi anni. Poi si studia dogmatica, morale e un anno storia della Chiesa.

In Polonia, un Paese che con l'Ungheria condivide molto, c'è una diffusa preoccupazione per numerosi indici che riguardano la vitalità della Chiesa, tra cui la partecipazione giovanile. È così anche in Ungheria?

Ci sono diversi problemi, come abbiamo detto, le pressioni contrarie alla fede sono molto forti, soprattutto di tipo culturale, mediatico, penso alle serie tv che arrivano dall'estero che hanno un grande seguito. Però se la situazione in Polonia desta preoccupazione, qui direi che è più tranquilla: c'è ancora un tessuto culturale e sociale che rende possibile un annuncio della fede ai giovani.

Don Carlo Fumagalli, da 14 anni in Ungheria: «C'è ancora un tessuto culturale e sociale che rende possibile un annuncio della fede»



Carlo Fumagalli

